

Vi chiedo pertanto, che abbiate a dichiarare non essere li Ceneri, Gardini e Ghedini colpevoli della grassazione Padovani loro addebitata, e voi così pronunciando, dimostrerete di prestare ossequio al vero ed al giusto; ai più nobili sentimenti dell'animo umano.

Pres. — L'avvocato Madon ha facoltà di parlare.

L'avv. MADON per la *invasione* nel Banco Padovani (secondo capo d'accusa) difende:

|                   |                    |                  |
|-------------------|--------------------|------------------|
| Catti Giovanni    | Tubertini Ulisse   | Ghedini Nicodemo |
| Nanni Ermenegildo | Sabbatini Agostino | Ceneri Pietro    |

#### Signori Giurati.

Più testimoni meritevoli di tutta fede hanno attestato sia del fatto della rapina commessa nel banco del Signor Angelo Padovani il giorno 2 Novembre 1859, sia delle circostanze tutte che accompagnarono quella rapina. Sull'ingenero del fatto quindi e sulle circostanze che l'accompagnarono io non sollevorò questione.

Se quelle circostanze che furono dai testimoni attestate, e che accompagnarono il fatto della rapina, la aggravino di tutte quelle qualificazioni che il Pubblico Ministero nella sua requisitoria riteneva, l'esaminò l'egregio difensore di Ghedini Giovanni, di Gardini Alessio e di Ceneri Giacomo che ebbe ora la parola. In ordine a questa questione, io mi rimetto alle osservazioni ch'egli vi svolse, ed entro senz'altro nell'esame delle prove specifiche che il Pubblico Ministero addusse a carico degli accusati. Ed anche per queste prove specifiche io mi riferirò a ciò che disse il mio collega in ordine a vari di quegli argomenti generali e comuni a tutti o ai più degli accusati, che il Pubblico Ministero desumeva dalla loro condotta e qualità morali; dalle lettere anonime che in quell'epoca si scrivevano al signor Padovani, le quali lettere appunto indicavano parecchi di costoro come autori di quella rapina; ed in fine dall'opinione pubblica, che si sarebbe mantenuta costante contro di costoro, anche quando una sentenza di tribunale li aveva dimessi. Però uno degli argomenti generali dell'accusa fu ommesso dal mio collega, questo io mi fo carico di combatterlo; e quest'argomento sta nelle indicazioni che immediatamente dopo la consumazione del reato furono a carico di sei di costoro fornite alla questura da persone che parevano bene informate.

Sta in fatto che poco tempo dopo succeduta la invasione, o la rapina Padovani, la questura faceva alla autorità giudiziaria un rapporto, rapporto del quale venne qui data lettura, nel quale s'indicavano fra coloro, sui quali cadevano i sospetti che fossero autori di quella invasione, sei fra gli attuali accusati. Ma è pure un fatto che in quel rapporto non soltanto sei persone s'indicavano come autrici di quel reato, sibbene sedici; e che di queste sedici persone dieci furono tosto dimesse perchè riconosciute innocenti. E dico riconosciute innocenti perchè, se un qualche dubbio fosse rimasto, anche contro di loro si sarebbe riassunta la procedura, come venne riassunta contro quei sei che oggi vi stanno dinnanzi; ed è pure un fatto che, se dei sedici che in allora erano in sospetto, sei soli sono quelli contro i quali venne riassunta la procedura, ve ne hanno invece altri quattro fra gli accusati sui quali in allora non cadeva sospetto di sorta. Ond'è che abbiamo sedici e quattro venti persone che sarebbero state, o sarebbero in oggi indiziate come autrici, o come complici nell'invasione o rapina Padovani. Or bene, signori, quanti furono gl'invasori del banco Padovani?

Voi udite più testimoni parlarvi del numero di coloro che invasero quel banco; ne parlarono Angelo Padovani, Ernesto Padovani, Gaetano Mazzanti, Giovanni Crescimbeni, Gaetano Busi ed altri; i più accennarono a tre o quattro persone; uno solo disse credere che fossero cinque; ed uno invece, il Gaetano Busi, disse di non averne veduti che due. E notate che il Gaetano Busi fu quello che, arrivato al banco Padovani in-

tanto che i grassatori stavano dentro, si fermò sulla porta, e non se ne allontanò mai; e dalla porta dovettero uscire quelli che vi erano entrati. Gaetano Busi ne vide due soli; egli disse, è vero, che era distratto, che fumava; ed a questa sua distrazione si può accordare come egli non abbia veduto l'uno, i due, o i tre che mancherebbero a compiere il numero dei cinque, che forse erano in quel banco, ma non di più; giacchè è impossibile credere che davanti al signor Busi che si trovava sul limitare della porta, sieno passati più di due o tre individui, senzachè egli se ne accorgesse.

Se adunque il Gaetano Busi non vide che due persone, e se tutti coloro che erano nel banco non ne videro più di tre o di quattro, pare certo che gli invasori del banco Padovani non poterono essere in numero maggiore di tre, di quattro, ed a volere largheggiare molto di cinque. Ora, dove erano gli altri quindici che ci sarebbero stati indicati come sospetti dalla questura? Certo è che essi non erano nei dintorni del banco Padovani, avvegnachè nessun testimonio venne a dirci di avere vedute persone o ferme, o aggirantisi in quei dintorni; ci dissero anzi l'Ernesto Padovani ed il Busi, che essi non videro nessuno, ed essi pur venivano dalla selciata di San Francesco diretti al banco, in via Nosadella.

Adunque se nei dintorni della casa Padovani non c'era nessuno appostato, e se nell'interno del banco non v'erano più di quattro o cinque persone è certo che non più di cinque furono coloro che commisero quella rapina.

Or bene, se è certo che non più di cinque commisero quella rapina, se è certo che su venti furono date le indicazioni di cui parlava il Pubblico Ministero, qual è la conseguenza a desumersene?

La conseguenza è codesta: che quelle indicazioni poggiavano sul falso, che quelle indicazioni non vengono da fonte sicura, che quelle indicazioni forse vengono dalla stessa fonte da cui venivano le lettere anonime, che riceveva il signor Padovani.

Un'altra conseguenza poi si desume da questo fatto, ed è: che se cinque furono gli invasori del banco Padovani, cinque almeno dei dieci che in oggi sono accusati, sono indubbiamente innocenti; e dico *cinque almeno*, giacchè è solo in via di ipotesi, è per largheggiare coll'accusa, che io voglio ammettere che cinque fossero gli invasori, e che tutti quei cinque si possano trovare fra i dieci che oggi sono accusati, la qual cosa io non credo stabilita, credo anzi, e lo vedremo in seguito, che sia esclusa. — Intanto, ripeto, poichè è certo che non più di cinque furono gli invasori del banco Padovani, è certo ad un tempo che cinque degli attuali accusati sono innocenti; e partendo da questa base, o signori, voi avrete già un grave motivo per pesare colla più scrupolosa diligenza e colla maggiore prudenza gli indizi, le prove che a carico di costoro sono stati adottati dal Pubblico Ministero.

Vediamo ora se fra questi dieci accusati n'abbiamo i cinque che sarebbero stati autori della rapina.

Di tre di costoro ha parlato l'egregio mio collega, un quarto è latitante; ne restano sei: Catti Giovanni, Tubertini Ulisse, Nanni Ermenegildo, Sabbatini Agostino, Ceneri Pietro, e Ghedini Nicodemo, e per questi sei io dovrei portare la parola, se il Pubblico Ministero non m'avesse già in parte esonerato dal mio compito, recedenlo dall'accusa in ordine a due, Nanni Ermenegildo e Sabbatini Agostino, riguardo ai quali sarebbe quindi spreco di tempo, e di fatica portare ancora la parola, dappoichè è inutile la difesa quando manca l'accusa.

Me ne restano pertanto soli quattro, Catti, Tubertini, Ceneri Pietro e Ghedini Nicodemo.

Catti Giovanni, fu pienamente, indubbiamente riconosciuto dal signor Angelo Padovani, vi diceva il Pubblico Ministero; e la ricognizione del signor Angelo Padovani è confermata dalla ricognizione del di lui figlio Ernesto.

Non contestiamo in fatto che il signor Angelo Padovani abbia preteso di riconoscere il Catti; contestiamo che questa

ricognizione del signor Padovani abbia efficacia a stabilire che veramente il Catti fosse uno degli invasori del suo banco.

Sul valore e morale e legale, che possano avere le ricognizioni personali, già vi fu parlato dal mio collega; già vi fu detto come queste ricognizioni non si debbano accogliere come argomenti di prova con correttezza, con leggerezza, ma con grande scrupolo e circospezione — ed infatti la scienza ci insegna che le ricognizioni personali in materia di procedimenti penali hanno a calcolarsi non già come prove, ma sibbene come *remoti indizi*, che a nulla valgono se non sono corroborati, rafforzati, sorretti da una serie di altri indizi ed argomenti, da prove positive e specifiche.

E la scienza si appoggia alla ragione, avvegnachè egli è indubitabile che colui il quale viene in casa sua aggredito, minacciato, maltrattato, è per ciò stesso invaso da paura e da terrore e da confusione tale, che un'allucinazione dei sensi è in lui inevitabile, ed è quindi impossibile che egli possa con sicurezza affermare d'aver potuto, nello stato di concitazione, d'agitazione d'animo in cui si trovava, fissare in viso i suoi aggressori, ravvisarne le sembianze, imprimerle nella sua memoria.

V'ha di più. Quando nelle ricognizioni non succede un equivoco per allucinazione dei sensi, esso può succedere per errore d'intelletto, e questi errori nei calcoli dell'intelletto sono ancora più facili che non lo sieno gli errori per allucinazione dei sensi.

Ognuno sente, o signori, ed è inutile il negarlo, come colui il quale è chiamato a fare l'esperimento di ricognizione sopra un prevenuto, ha nell'animo suo la prevenzione che fra coloro che stanno per essergli condotti dinanzi, vi sia il colpevole.

E questa prevenzione, o signori, non torna già a biasimo di coloro che l'hanno concepita, giacchè questa prevenzione dimostra come il cittadino abbia fiducia nelle autorità e ritenga che questa già abbia raccolti contro colui, che egli è chiamato a riconoscere, molti e gravi argomenti di prova, sicchè la sua ricognizione non sia più che come il suggello delle prove già ottenute. Io intanto constato il fatto, che è innegabile perchè da tutti sentito, che colui il quale è chiamato all'esperimento d'una ricognizione, ha nell'animo suo la persuasione che fra coloro che deve vedere, ci dev'essere il vero colpevole; e con questa prevenzione, e con questa disposizione di animo, egli non cerca più se fra coloro che gli sono presentati vi sia il colpevole, ma piuttosto *quale* fra i presenti sia il colpevole. Egli nella sua mente ha già fatto un raziocinio, egli ha detto: fra costoro che mi sono presentati, io sono persuaso che il colpevole ci sia, *quale sarà?* Ed egli cerca la risposta a questa domanda, esaminando quale fra coloro che gli stanno dinanzi meglio si attagli alla persona del vero colpevole, ed allora quando egli trova una qualche rassomiglianza in uno di coloro, in allora egli dice: *parmi che questo sia*, oppure: *questo è il colpevole*; ma queste pseudo-ricognizioni, o ricognizioni positive, sono una conseguenza della prevenzione, di quella prevenzione che vizia il criterio, che rende corriivo, avventato, leggiero il testimonio nel suo giudizio, e che gli fa parere probabile e vero, ciò che tale non è.

Impertanto, o signori, o si ritengano gli equivoci in materia di ricognizioni come effetto d'allucinazione dei sensi, o si ritengano come effetto di errori di raziocinio, in tutti i casi queste ricognizioni sono argomenti fallaci e sospetti, sono sempre un indizio da accogliersi solo con grande cautela, colla massima riserva, colla massima prudenza, colla maggiore delle precauzioni, colla più grande diffidenza.

Orbene, o signori, questo che riflette tutte le ricognizioni, specialmente si verifica nelle ricognizioni che furono tentate sopra coloro che sono accusati della rapina Padovani: giacchè voi rammentate certamente come i signori Padovani si trovassero in tal stato di agitazione d'animo, allorchando i ladri invadavano il banco, che il signor Angelo Padovani equivocava sopra una persona che pure gli era ben conosciuta, sopra un amico del figlio suo, sopra Gaetano Busi che si trovava sulla porta; e voi rammentate come poco mancasse che per quell'equivoco ne avvenisse grave disgrazia al signor Busi, giacchè Angelo Padovani disse a Crescimbeni:

ecco uno degli invasori; ed il Crescimbeni scattava contro il Busi una pistola, che fortunamente non prendeva fuoco!

Ora se il signor Angelo Padovani, se il signor Crescimbeni scambiavano il signor Busi amico del figlio, amico di casa, per uno dei grassatori, per uno degli invasori del banco, questo prova che l'allucinazione dei sensi era spinta al più alto grado; questo prova che il signor Padovani, ed il signor Crescimbeni non erano in grado di ravvisare, e tanto meno di conservare impresse nella loro memoria la figura, la fisionomia, le sembianze, i connotati di coloro che avevano invaso il loro banco. E questo già basta per togliere *a priori* ogni peso alle ricognizioni fatte dai signori Padovani, e specialmente toglier peso alla ricognizione che il signor Angelo Padovani pretese di fare del Giovanni Catti.

Ma come avvenne la ricognizione del Catti? Voi lo rammentate, o signori — Angelo Padovani, che non aveva riconosciuto di persona nessuno di coloro che erano nel suo banco, diede i connotati di costoro agli amici, ai conoscenti, e forse all'autorità. Dai connotati che egli aveva dato di costoro, si suppose che fra gli invasori ci dovessero essere Catti Giovanni e Pietro Ceneri. Per questi riscontri, che gli venivano da fonte attendibile, il signor Padovani, concepì nell'animo suo il sospetto che Giovanni Catti e Pietro Ceneri fossero fra gli invasori del suo banco. Catti venne arrestato, e assoggettato a processo per quel fatto e il sospetto del Padovani si accrebbe e divenne persuasione. Catti venne poscia dimesso, è vero, ma non venne dimesso definitivamente sibbene provvisoriamente soltanto; epperò questa dimissione non bastò perchè il signor Padovani credesse che la sua prima opinione era erronea e che il Catti era innocente; egli persistette a credere che il Catti fosse uno degli invasori del suo banco.

Il signor Padovani si incontra un giorno nel Catti; gli pare di notare che questi lo guardi con occhio bieco; Oh! quello sguardo bieco fu per lui una rivelazione, ogni dubbio si dileguò e da quel momento fu convinto, che il Catti era uno degli autori della rapina. In questa convinzione per tal modo formata per gradi, il signor Padovani potè, allora quando gli fu presentato il Catti, in giudiziale esperimento di ricognizione, dichiarare che desso era uno degli invasori del banco.

Ma il signor Padovani, che pure pareva avesse così impressa nella sua memoria la figura del Catti, che aveva persino preteso di ricordargli la parte che aveva avuto in quella rapina, venuto all'udienza e invitato ad indicare fra i dieci accusati che erano in piedi chi fosse il Catti, egli dopo averli lungo tempo guardati indicò Agostino Sabbatini. Gli si disse non essere quello, ed egli allora indicò Nanni Ermenegildo; gli si osservò che non era quello neppure, ed allora egli indicò Ghedini Giovanni; indicò finalmente Catti quando, a risparmio di tempo, il signor Presidente gli disse: Catti è quest'ultimo che sta nell'angolo della gabbia. E allora il signor Padovani, che per circa 10 minuti aveva accuratamente esaminati i dieci accusati che erano in piedi, e che pure aveva per tre volte equivocato, allora quando fu avvertito chi era il Catti pretese ravvisarlo tosto e disse: Oh, ora vi riconosco perfettamente, voi siete quello che volevate prendermi i bottoni dalla camicia, l'orologio, l'anello ecc. In allora non ebbe più il Padovani alcun dubbio sulla persona del Catti, mentre poco prima non aveva saputo ravvisarlo, ed aveva anzi indicato in sua vece tre altre persone.

Oh! codesta ricognizione fatta dal signor Padovani si rivela per lo meno molto avventata, molto leggera; essa è tale che non si potrebbe da alcuno accettare con tranquillo animo, con sicura coscienza.

E, se a carico del Catti non vi avesse altro che il fatto della ricognizione del signor Angelo Padovani, è certo che questa ricognizione assolutamente non basterebbe perchè si avesse a ritenere provato che il Catti è colpevole dell'invasione di cui si tratta.

Ma la ricognizione del signor Angelo Padovani fu confermata da quella dell'Ernesto Padovani; diceva il P. M., ed è vero.

Ma voi pure rammentate come il signor Ernesto Padovani sia stato più cauto nella sua ricognizione che non il padre. Egli ci disse che gli pareva di riconoscere il Catti, ed un pa-

reva è ben poca cosa. Ma il pareva del signor Ernesto Padovani è poi distrutto appieno da quello ch'egli soggiungeva, che cioè egli non rammenta qual parte avesse presa costui nella rapina.

Signori! se è vero che Catti avesse quella parte che gli fu attribuita dall'Angelo Padovani, Ernesto Padovani, che è figlio all'Angelo Padovani, non poteva dimenticarla per certo, perchè un figlio non può dimenticare mai nè la figura nè le opere di colui che maltratta, che insulta, che adopra violenze contro il padre suo. Adunque se Ernesto Padovani non ricorda qual parte abbia avuta il Catti nella rapina, se egli anzi non trovò in lui che della rassomiglianza con uno degli invasori, ciò avvenne perchè il Catti non era nel banco Padovani. Imperanto le due ricognizioni di Angelo e di Ernesto Padovani sono distrutte, nè valgono a sostituere l'accusa.

Ma sonvi inoltre in favore del Catti gravi argomenti d'innocenza.

Il Signor Malpensa, che pur fece l'esperimento di ricognizione sul Catti, disse in termini espliciti che nel banco di Padovani non vide nessuno che avesse la piccola statura del Catti, che tutti gl'invasori del banco avevano una statura più alta; ed anche Malpensa doveva facilmente riconoscere il Catti giacchè egli pure dovette serbare memoria e della statura e della figura di colui che usava violenze all'Angelo Padovani, suo principale di banca e suo amico.

Il Signor Busi poi dichiarò che il Catti non aveva alcuna rassomiglianza con coloro che egli vide uscire dal banco. Dunque noi abbiamo di fronte le ricognizioni dei Signori Padovani spiegate e distrutte, e le due dichiarazioni negative di Malpensa e Busi; dichiarazioni negative, che si risolvono in una prova positiva atta a escludere che Catti fosse nel banco del Padovani, ed a stabilire quindi che il Catti fu a quella invasione, o rapina, pienamente estraneo.

Ma abbiamo un argomento di più dell'innocenza del Catti e ce l'accennò il Catti stesso. Nel giorno in cui veniva interrogato sulla rapina Padovani, negando la sua colpa, egli diceva: io sono condannato ai lavori forzati a vita, non mi si può dunque nulla aggiungere di pena se anche io fossi dichiarato colpevole non di una di mille grassazioni di tale natura; se dunque io fossi colpevole, perchè non confesserei? Ed il Catti diceva il vero, giacchè nessun interesse egli avrebbe a negare se egli fosse colpevole, avrebbe invece interesse grandissimo a confessare. Nessun interesse a negare perchè egli non può più avere alcun pregiudizio, per una nuova Sentenza; interesse invece a confessare, perchè la sua confessione potrebbe forse ritenersi come prova di respiscenza, si da farlo ravvisare meritevole di un qualche riguardo, si da ottenergli dalla grazia sovrana una riduzione della pena dei lavori forzati a vita che egli sta ora scontando. Ora se egli, lungi dall'aver interesse a negare, ne avrebbe anzi a confessare, non vediamo davvero il perchè non si abbia a credere alla sua negativa che è fatta onninamente contro il suo interesse. Ed anche questo, o signori, è un argomento gravissimo per dire che Catti non è colpevole.

Pietro Ceneri. Il primo argomento d'accusa contro il Pietro Ceneri erano le deposizioni di Antonio Artioli che riferiva le cose dettegli da Sebastiano Artioli ora defunto. Quest'argomento toccava ad un tempo ed il Pietro e il Giacomo Ceneri. Il difensore del Giacomo Ceneri già ne ha dimostrata l'insussistenza parlandovi del suo Cliente; io pel mio mi riferisco alle osservazioni che il mio collega vi svolgeva nell'interesse del suo, amando di evitare ripetizioni che tornerebbero inutili, dappoichè basta che le cose siano dette una volta perchè restino impresse nell'animo, e nella memoria vostra.

Il secondo argomento contro Pietro Ceneri era questo: che Angelo Padovani vedendo un giorno vicino al Banco Cavallina Pietro Ceneri e Catti pregò un tal Signor Traldi, che era con lui e che aveva una lontana relazione con Ceneri e Catti, di dir a costoro che lo lasciassero in pace avvegnachè Padovani dubitava che certe lettere minatorie che di quando in quando riceveva fossero opera loro. — Questo fatto, dice il Pubblico Ministero vi è prova che Pietro Ceneri ebbe parte a quella grassazione, — Questo fatto, vi dice la difesa, non vi prova altro se non che Angelo Padovani credeva allora che Pietro Ceneri e Catti avessero preso parte a quella gras-

sazione; questo fatto non prova altro se non che il Sig. Padovani, in questo sospetto che Ceneri e Catti fossero autori di quella grassazione, si rivolgeva loro perchè lo lasciassero in pace; questo fatto non prova altro senonchè il Padovani dubitava che le lettere minatorie provenissero da costoro. — Ma questi sospetti che in allora aveva l'Angelo Padovani, in seguito si dileguarono quanto al Ceneri; anzi si convertirono in una positiva certezza che Pietro Ceneri non ebbe parte a quella grassazione.

Il Sig. Padovani, voi lo rammentate o Signori, quando fu Chiamato all'esperimento di ricognizione di Pietro Ceneri, dichiarò di poter *indubitatamente* affermare, e la parola *indubitatamente* è di Angelo Padovani, di poter *indubitatamente* affermare che Pietro Ceneri non era nel suo banco.

Ernesto Padovani esso pure affermava che nel banco del padre non vide Pietro Ceneri ed aggiunse che se vi fosse stato lo avrebbe riconosciuto, perchè lo conosceva di vista anche prima di quell'epoca.

Adunque Angelo Padovani ed Ernesto Padovani escludono indubitatamente che Pietro Ceneri fosse nel loro banco.

Il Pubblico Ministero non volle darsi per vinto da queste dichiarazioni dei Signori Padovani. — Egli disse che Angelo Padovani ha pur riconosciuto Pietro Ceneri, ma non volle dichiararlo perchè gli mancò il coraggio. — Oh! al Sig. Padovani non manca ora il coraggio delle ricognizioni; questo coraggio al Signor Padovani mancava da principio, ed egli lo dichiarava dicendo: io non mi presterò all'esperimento della ricognizione fino a che non sarò certo che coloro che riconoscerò saranno condannati, e saranno condannati a pena sì lunga che prima che essi siano dimessi in libertà, io me ne sia tornato *ad patres*.

Questo dichiarava il Padovani. — Or bene se il Signor Padovani era trattenuto dalla paura di incontrarsi un giorno con coloro che egli avrebbe riconosciuto, perchè non riconosce il Pietro Ceneri oggi che questi è condannato ai lavori forzati a vita, ora che Padovani ha la certezza che vi- vesse più mille anni ancora, e noi glielo auguriamo, non potrebbe incontrarsi mai su questa terra con Pietro Ceneri?

E dove è la Causa di questa mancanza di coraggio del Signor Padovani? E perchè il Signor Padovani non avrebbe coraggio di riconoscere Pietro Ceneri mentre lo ebbe per riconoscere e con molta leggerezza e il Catti, e il Tubertini, quel Tubertini che non essendo condannato in modo veruno, e potendo quindi da un momento all'altro essere dimesso, potrebbe essere temuto dal Signor Padovani?

E se il Signor Padovani ha riconosciuto, o preteso riconoscere e Catti e Tubertini, dove è il motivo per cui non debba riconoscere nello stesso tempo Pietro Ceneri? Oh! Il Signor Padovani non è più l'uomo che tema di fare ricognizioni, anzi quella rebbuttanza che egli dapprima avea a prestarsi a questo esperimento oggi si è cambiata in smania in febbre di ricognizioni e ve ne diede una prova in quest'udienza quando, smanioso di trovare il Catti, passava a rassegna tutti gli accusati! e quelli stessi che prima egli aveva già veduti in altri sperimenti di ricognizione, e che quindi già doveva conoscere di vista! Oh! il signor Padovani, ripeto, non ha timore delle ricognizioni, e la dichiarazione sua e quella del figlio Ernesto valgono a stabilire in modo non dubbio che Pietro Ceneri non era nel loro banco.

Ma contro Pietro Ceneri sta un fatto gravissimo: Pietro Ceneri, dice il P. M. fu veduto fuggire dalla casa Padovani portatore del sacco del denaro depredata. Questo ci dissero Merighi e Baroni, i quali incontrarono Pietro Ceneri per la via selvatica diretto verso la via Frassinago, e di S. Isaia.

Io confesso, o signori, che provo una ripugnanza istintiva nel sospettare di menzogna i testimoni che depongono in giudizio, e non sollevo mai dubbio sull'onestà dei testimoni se non quando ho coscienza che questi testimoni non sieno meritevoli di fede per i loro precedenti, e per informazioni speciali che mi abbia assunte, o per positive risultanze della procedura. Ora Merighi e Baroni sono tali, di cui non conosco sfavorevoli antecedenti: anzi ho motivo di crederli onesti perchè sono impiegati dipendenti dal municipio di Bologna, e so che il municipio di Bologna non tiene al suo servizio se

non persone di provata onestà. Se fosse altrimenti, sarebbe facile a noi sostenervi, non dico dimostrarvi ma sostenervi, che Baroni e Merighi mentivano allorché attestavano che Pietro Ceneri fu da loro veduto nella via Selvatica. Io potrei, a sostegno di questa tesi, addurre il fatto: che per quattro anni continui nè Merighi, nè Baroni accennarono mai a questo loro incontro col Ceneri, mentre è inverosimile che per quattro anni abbiano potuto tenersi *inspectore* codesto segreto: potrei addurre il fatto, che Merighi nutriva odio e livore contro i Ceneri, perchè egli crede, a ragione od a torto non monta, che uno dei Ceneri, sia stato l'autore dell'uccisione della madre sua, ed è vero purtroppo che l'odio, che il livore che si abbia contro un membro d'una famiglia, in qualche modo si riversa anche sugli altri membri della famiglia stessa; la conferma poi che il Baroni prestava ai detti di Merighi io potrei spiegarla dicendovi che il Baroni è amico da 15 anni del Merighi, ed è suo dipendente, per ragion d'impiego. In questi fatti, o signori, voi vedete che ci sarebbe materia a dovizza per sostenere, che Merighi e Baroni non siano testimoni meritevoli di fede; ma costoro io li ritengo onesti e non credo che abbiano mentito. Merighi e Baroni hanno errato, e ve lo provo.

Voi rammentate, o signori, come quegli individui che portavano il sacco del danaro per la via Selvatica, s'incontrarono con Merighi e Baroni, essi per conseguenza si videro di fronte, si videro in faccia; vi rammentate pure come e Merighi e Baroni videro quelle persone non solo, ma hanno anzi fatto in vederle un peccato d'invidia, dicendo: oh! se quel danaro fosse nostro, come potremmo bene accomodare gli affari nostri! Per questo è stabilito in modo certo ed indubitabile che quelle due persone che furono incontrate da Merighi e da Baroni, furono da questi non solo vedute, ma guardate e guardate di fronte! guardate con invidia. Or hene se qualcuna di queste persone fosse stata conosciuta da Merighi o da Baroni, sarebbe egli possibile che essi non l'avessero subito ravvisata? Quest'incontro avvenne verso le ore tre dopo mezzo giorno, era il secondo giorno di novembre in quel giorno e in quell'ora è ancora alto il sole; la strada selvatica non ha portici per cui si possa ritenere che costoro siano stati in alcuna guisa nascosti alla vista di quelli. Adunque se fra costoro vi era uno che il Merighi ed il Baroni conoscessero era impossibile che non lo ravvisassero. Ora è stabilito pel detto di Merighi che egli conosceva fin da ragazzo il Pietro Ceneri, e se Merighi ci disse che Pietro Ceneri da alcun tempo non era più stretto in relazione con lui, ci disse pur anco come egli continuasse a salutarlo; questa dichiarazione la fece in modo esplicito il Merighi dietro domanda di Pietro Ceneri. Se adunque è certo che Merighi e Baroni hanno ben veduto, e quasi contemplato quei due che incontrarono in via Selvatica, si che sarebbe stato loro impossibile di non ravvisarli se erano di loro conoscenza; e se è certo ad un tempo che Merighi conosceva il Pietro Ceneri; la conseguenza logica, inevitabile, necessaria a dedursene si è: che fra quei due i quali furono incontrati da Merighi e da Baroni non poteva esservi il Ceneri, poichè altrimenti il Merighi l'avrebbe ravvisato. E l'avrebbe ravvisato tanto più, inquantochè voi dovete ritenere ancora la circostanza che dietro a quei due che fuggivano col sacco del danaro veniva il figlio dell'Angelo Padovani colla spada sguainata, e il Crescimbeni col *revolver*, e che costoro avendo interpellato il Merighi ed il Baroni se avessero veduto persone che si evadessero con un sacco di danaro avevano per risposta: sì, andate da quella parte li raggiungerete... se lo potrete. Dopo l'incontro e il colloquio avuto con Padovani e Crescimbeni, è naturale che Merighi e Baroni nuovamente pensassero a quei due che si evadevano col danaro e nuovamente ne facessero argomento del loro discorso. Ora il pensiero più ovvio, più naturale che corse alla loro mente fu certamente quello di cercare nella loro memoria se potessero in qualche modo trovare una qualche reminiscenza che valesse a far loro scoprire chi fossero quelle due persone. Adunque se non solo la vista, ma anche la mente del Merighi si fermò sulle due persone che presso di lui erano passate, è egli possibile che il Merighi non si ricordasse che uno di quelli era Pietro Ceneri, se il Pietro Ceneri fosse stato realmente? No, certamente. Egli è indubitato adunque che non era Pietro Ceneri quello che fu visto portare quel sacco di danaro nella strada Selvatica.

(La Corte si ritira pel solito riposo e rientrata l'avvocato Madon prosegue la sua arringa).

Signori Giurati. Io vi parlava del Pietro Ceneri e stava combattendo l'argomento terzo che il Pubblico Ministero adduceva a di lui carico, desunto da che Merighi e Baroni hanno affermato che colui, il quale nel giorno in cui si commetteva la grassazione Padovani, si evadeva per la strada Selvatica portando un sacco di danaro, era Pietro Ceneri. Ed io vi dimostrava come per la dichiarazione di Merighi e Baroni essendo stabilito che Merighi conosceva Ceneri da lungo tempo, fosse quindi impossibile che non lo ravvisasse là in via Selvatica quando lo incontrava: indi la conseguenza che colui che era incontrato allora dal Merighi e dal Baroni, non era Pietro Ceneri.

Ora, come si spiega che il Merighi ed il Baroni, che io ho premesso essere uomini onesti, e che non hanno potuto mentire, ma solo errare, come si spiega che abbiano errato? La spiegazione di quest'errore delli Merighi e Baroni si trova nello stesso modo in cui si è trovata la spiegazione della ricognizione di Angelo Padovani a riguardo del Catti. Anche Pietro Ceneri fu processato e fu dimesso provvisoriamente nel 1859 per l'invasione Padovani; anche su Pietro Ceneri si conservarono quei dubbi quei sospetti che ne avevano determinato l'arresto, che ne avevano determinata la procedura, e Merighi e Baroni dividevano i sospetti di coloro i quali pensavano che, non ostante la sua provvisoria dimissione, fosse Ceneri colpevole di quella rapina; questo fatto spiega la ricognizione di Merighi e di Baroni. Dopo la dimissione di Pietro Ceneri, Merighi e Baroni lo videro in una locanda in S. Isaia; persuasi che Pietro Ceneri fosse effettivamente uno dei grassatori di Padovani, essi cercarono nella loro memoria la reminiscenza di colui che videro a fuggire per la via Selvatica; cercarono se la figura, la statura di colui potesse in qualche modo attagliarsi alla persona del Ceneri, a cui essi allora non avessero abbastanza per riconoscerlo; videro che i connotati di quella persona potevano convenire a Pietro Ceneri videro quindi possibile che Pietro Ceneri fosse colui che fuggiva col danaro; e con un processo di raziocinio, e di un raziocinio viziato dalla prevenzione che essi avevano a carico del Ceneri, fu loro molto facile passare per gradi dalla possibilità alla verosimiglianza, alla probabilità alla certezza, e finire col credere in buona fede che Pietro Ceneri era colui che essi avevano veduto in istrada Selvatica. Si fu quel processo di raziocinio che li indusse in questa convinzione, o piuttosto quest'opinione che colui che avevano veduto fosse Pietro Ceneri; giacchè è pure necessario ritenere che essi non parlarono mai di certezza, bensì di credenza che avevano, di opinione, di dubbio che Pietro Ceneri si fosse colui che incontrarono nella via Selvatica. Dunque anche quest'argomento è escluso, avvegnachè questa pseudo ricognizione fatta per processo di raziocinio, e di raziocinio viziato da prevenzione, non può distruggere il fatto, che Merighi e Baroni non ravvisarono Pietro Ceneri quando incontrarono quei che fuggivano nella via Selvatica mentre lo avrebbero indubbiamente ravvisato se egli si fosse colà trovato.

Sorvolo sull'ultimo argomento di accusa, vale a dire sull'*alibi* che Pietro Ceneri avrebbe tentato, ma che gli sarebbe andato fallito; sorvolo sul medesimo perchè il Pubblico Ministero lo adduceva fondandosi sopra un errore di fatto facilmente spiegabile. Pietro Ceneri non disse mai che egli, allorché si commetteva la grassazione Padovani, fosse all'osteria della Pace; Pietro Ceneri diceva: « io non so positivamente dove mi fossi in quel giorno; però era allora mia abitudine andare a pranzo all'osteria della Pace circa l'ora in cui avvenne la rapina Padovani; è probabile quindi che io ci fossi anche in quel giorno; se si interrogano i camerieri della Pace si potrà ciò verificare ».